

La Repubblica 31 Maggio 2024

Così D'Alessandro “autorizzò” l'assassinio di Tommasino

«Tutto a posto, vedi tu come devi fare, ma non mettere come priorità questa situazione, ma la nostra che già sai». Con queste parole il boss Vincenzo D'Alessandro ha dato il via libera all'omicidio del consigliere comunale di Castellammare di Stabia, Luigi Tommasino, ammazzato con 13 colpi di pistola mentre viaggiava in auto con il figlio tredicenne dal gruppo di fuoco della cosca di Scanzano il 3 febbraio del 2009. Ieri i carabinieri hanno eseguito l'ordinanza firmata dal gip Marco Giordano, su richiesta della Dda (pm Giuseppe Cimmarotta, procuratore aggiunto Sergio Ferrigno), nei confronti del boss e di altre 5 persone, tutte già detenute, tra cui Salvatore Belviso, oggi collaboratore di giustizia. Da quanto emerge dalle indagini Vincenzo D'Alessandro ha approvato l'omicidio anche se, come priorità, metteva lo sterminio dei rivali del clan della famiglia Fontana (i cosiddetti Fasoni) e di altri “nemici” da uccidere per vendetta o per aver collaborato con la giustizia. Una svolta che arriva dopo 15anni. Su Tommasino il boss ha manifestato una sostanziale indifferenza, sottolineando che, in ogni caso, per lui la priorità doveva rimanere l'uccisione dei soggetti nella “lista” che era stata metaforicamente stilata. A volere la morte del consigliere comunale era soprattutto Sergio Mosca (già detenuto al 41 bis), suocero di Pasquale D'Alessandro, fratello di Vincenzo. A decretare la fine di “Gino”, così era chiamato il politico eletto in quota Pd, il fatto che avrebbe speso indebitamente il nome del clan per interessi personali. Da come scrive il gip: «Tommasino era legato a doppio filo con il clan» e in particolare prima con Pasquale D'Alessandro, fratello di Vincenzo, di cui era una sorta di alter ego in colletto bianco, e poi con Mosca. Quest'ultimo all'inizio voleva solo picchiare o, al massimo, gambizzare Tommasino, ma fu lo stesso Belviso a sostenere che «era meglio che lo uccidiamo così ce lo togliamo davanti » anche per evitare denunce in futuro. Richiesta a cui D'Alessandro, tornato a Castellammare da Rimini, non si oppose. E i sicari entrarono in azione in pieno centro anche se quel giorno il gruppo di fuoco costituito da Renato Cavaliere, Raffaele Polito, Salvatore Belviso e Catello Romano era uscito per compiere un altro delitto, quello del fratello di Pupetta Maresca che gestiva dei campetti di calcetto. Ma il commando a cui D'Alessandro regalava orologi preziosi per indicarne il ruolo di killer, aveva anche mandato di agire senza dover chiedere ulteriori autorizzazioni. E nella black list era finito “Gino” anche a causa della sparizione di 30 mila euro, come riferisce Polito, anche lui collaboratore di giustizia, circostanza che avrebbe saputo da Belviso. Tanti gli episodi che vedono Tommasino coinvolto negli affari del clan. Era intervenuto, con il ruolo di intermediario, su un tentativo di estorsione ai danni di un imprenditore e sulla vicenda di un architetto che aveva chiesto una parcella ad una imprenditrice stabiese, ritenuta esosa, tanto che la donna si era rivolta a Mosca per ottenerne la riduzione. Il camorrista, però, si lamentava che « quando era libero il suocero Pasquale D'Alessandro il politico si era comportato bene, mentre, una volta arrestato il boss, non aveva più rispettato i patti » e quindi sollecitava Belviso a parlarne con Vincenzo D'Alessandro, come poi è avvenuto. Ma per l'omicidio c'è anche un altro

possibile movente come sostiene il collaboratore Pasquale Rapicano secondo cui Mosca «si era indebitamente appropriato di una parte del denaro che il Tommasino aveva trasferito al sodalizio». Ma «non si poteva uccidere quest'ultimo, che è pur sempre il suocero di Pasqualino D'Alessandro, si è deciso di eliminare il consigliere comunale nel senso che andava zittito». Dalle indagini emerge l'ingerenza del clan in ogni attività a Castellammare con estorsioni a tappeto e il tentativo, anche attraverso "Gino" e altri, di accaparrarsi servizi pubblici il tutto in un Comune che è stato sciolto per infiltrazioni mafiose e che a giugno è chiamato al voto per rinnovare la sua classe dirigente. Il clan, in particolare, aveva puntato alla gestione della pulizia delle spiagge libere e a quella, ritenuta molto redditizia, dei parcheggi della zona. Una cosca spietata che poteva contare su un commando di sicari pronti a tutto. Tra loro Catello Romano (l'unico che non ha deciso di collaborare con la giustizia) laureatosi con 110 e lode tra le mura del carcere in "sociologia della sopravvivenza" all'università di Catanzaro con la tesi "Fascinazione criminale". Anche a lui i carabinieri di Torre Annunziata hanno notificato uno dei sei mandati di arresto emessi dal gip di Napoli. Romano iniziò la sua "carriera" di killer ferendo alle gambe, quando non era maggiorenne, Catello Scarica: colpito nel 2018 mentre era fermo in auto nel traffico. Poi l'omicidio di Nunzio Mascolo, avvenuto il 5 dicembre 2008 e il ferimento di Antonio Russo, avvenuto il 24 gennaio 2009, pochi giorni prima dell'omicidio di Tommasino. A Romano, che non ha mai voluto pentirsi con la giustizia, ma ha raccontato la sua vita nella tesi di laurea, per la prima volta viene contestato con questa ordinanza, l'associazione per delinquere di tipo mafioso. La Procura antimafia gli contesta anche la partecipazione al duplice omicidio di Carmine D'Antuono e Federico Donnarumma avvenuto a Gragnano, il 28 ottobre 2008. Il vero obiettivo dei killer era D'Antuono, ritenuto dal clan D'Alessandro, responsabile della morte di Domenico D'Alessandro (fondatore dell'organizzazione malavitoso), fratello di Michele e del cognato di quest'ultimo, avvenuta nella cosiddetta "Strage delle Terme". Catello Romano, insieme con i suoi complici, sparò ben 14 colpi contro D'Antuono (legato al gruppo criminale Imparato) con una calibro 9 parabellum che gli era stata poco prima consegnata in un sacchetto di carta da uno dei due mandanti. L'ordine ricevuto era di uccidere anche colui che si trovava in compagnia dell'obiettivo, perché i D'Alessandro pensavano fosse il figlio della vittima. Quella persona, però, era Donnarumma e non il figlio di D'Antuono, ucciso solo perché si era trovato a parlare con il nemico dei D'Alessandro, il primo della black list. «In realtà non so perché gli ho sparato più volte», scrive nella tesi Romano.

Antonio Di Costanzo